

Le farfalle

Era la sera della festa dei morti, e il nonno aveva appena raccontato alla nipote una delle sue fiabe: ora aveva gli occhi socchiusi.

«Nonno?» chiese la bambina dopo un po'. «Sì, tesoro» rispose il nonno aprendo appena gli occhi. «Ti eri addormentato?» Il nonno si drizzò a fatica: «Stavo solo sognando.»

La bambina rimase in silenzio. «Sognavo di catturare una farfalla, con una rete di filo sottile, per non farle male» disse il nonno. «Era splendida, quella farfalla, la più bella di tutte: avresti dovuto vederla.» La bambina gli salì sulle ginocchia: «Era la nonna, vero?» gli chiese.

Il nonno annuì: «Credo fosse la sua anima.» La bambina gli diede un bacio.

«Sarebbe bello» continuò il nonno, «se questa notte la nonna si facesse più vicina.

Allora potremmo festeggiare di felicità.» Così dicendo il vecchio uomo socchiuse di nuovo gli occhi.

La bambina attese un po', poi saltò dalle sue ginocchia. Dalla finestra si sentiva un forte fruscio. Corse fuori. Rimase incantata. Il vento accarezzava piano la superficie del lago. E migliaia di farfalle riempivano il cielo volando nell'aria della sera.

I due pacchetti misteriosi

Tanto tempo fa, il dio Serpente volle prendersi gioco dei due popoli che abitavano il Messico, i Mexicas e i Tlatelocas, e fece comparire due pacchetti misteriosi in un luogo chiamato 'Nelle fauci del serpente'.

Spinti dalla curiosità, i due popoli si accalcarono intorno ai doni e gli involucri furono aperti. Il primo conteneva una meravigliosa pietra verde che emanava bagliori straordinari mai visti prima. L'altro conteneva due semplici bastoncini di legno.

Scoppiò allora una violenta rissa perché tutti desideravano impadronirsi della pietra preziosa.

Finché il saggio capo Huitziton disse: «Calmatevi subito! Non è necessario che vi azzuffiate: ho deciso che noi Mexicas prenderemo i due bastoncini di legno e lasceremo a voi, popolo dei Tlatelocas, la pietra preziosa!». I Tlatelocas se ne andarono per la loro strada tra grida di felicità.

I Mexicas invece rimasero lì, delusi dalla decisione del loro capo: «Perché hai scelto quei due miseri bastoncini di legno che non valgono nulla?» gli chiesero brontolando.

Senza dire una parola il saggio Huitziton prese i bastoncini e li fregò uno contro l'altro. Improvvisamente apparve una scintilla che produsse il fuoco.

Fu proprio grazie a quella scelta saggia che i Mexicas sopravvissero a lungo, e i loro discendenti oggi popolano il Messico. I Tlatelocas invece, senza mai conoscere il fuoco, si estinsero molto presto.

Il dono del cervo

Quella notte, José sognò di essersi trasformato in un cervo.

«Nessuno sogna per caso» gli disse il nonno, «i sogni sono la voce degli dei e non vanno mai ignorati. Quando dormi gli dei ti parlano in segreto: per questo, a volte, vedi cose che non riesci a comprendere.»

«Specie se sei un adulto» disse José.

Il nonno sorrise: «Hai ragione José, gli adulti a volte sono un po' ciechi.

Le preoccupazioni annebbiano la vista e si perde la capacità di cogliere la vera forma del mondo, quella che sta al di là delle apparenze.»

«Nel mio sogno» continuò José, «il cervo aveva deciso di regalarmi il suo cuore: nel farlo è caduto a terra, senza vita. In quel momento ho sentito che mi spuntavano le corna e la coda, e sentivo una grande voglia di correre come se, invece di morire, il cervo avesse cominciato a scalpitare dentro di me.»

«Devi andare a incontrare il cervo nella foresta» gli disse allora il nonno, «devi correre da lui: con questo sogno ti sta chiamando!»

José preparò un po' di cibo e si inoltrò nella foresta. Quella stessa sera lo vide: i loro sguardi si incrociarono e si riconobbero subito. José sentiva il suo cuore battere forte per l'emozione, ma non aveva paura. Il cervo allora cominciò a corrergli intorno: sembrava voler giocare con lui. Si rincorsero e, senza che José se ne accorgesse, si trovò lontano da tutti i luoghi conosciuti. Scese la notte: i due amici si accuciarono e dormirono vicini.

All'alba furono svegliati dai passi di un cacciatore, uno di quelli che si addentrano nella foresta per uccidere per gioco. José alzò le braccia e gridò: «Non farlo», ma il cacciatore aveva già scagliato la sua freccia ed era fuggito.

José estrasse la freccia dall'animale ferito e cercò di curarlo, ma fu tutto inutile: non c'era nulla da fare. Lo abbracciò forte. Allora il cervo effuse l'ultimo respiro, proprio sul viso di José.

José pianse per lui e lo coprì con pietre e fiori.

Da quel momento per José tutto cambiò. Incamminandosi verso il villaggio, riattraversò luoghi che il giorno prima gli erano sembrati misteriosi ma che ora riconosceva passo dopo passo: erano i sentieri del suo amico cervo. Quando José giunse a casa, tutti fecero una gran festa perché era ritornato sano e salvo, ma nessuno notò il cambiamento profondo che era avvenuto in lui. Solo suo nonno gli sussurrò: «Guarda la tua ombra, José: ti sei accorto di avere corna e coda?»

Il nonno era uno sciamano: molti anni prima anche lui aveva vissuto un'avventura simile. E infatti, ciò che brillava nello sguardo del cervo gli era stato regalato: José aveva ricevuto il dono di poter vedere la vera forma del mondo. Un dono riservato ai bambini e a tutti coloro che sanno ascoltare i sogni.

Il picchio e il mais

Tanto tempo fa, la terra produceva troppo poco e gli uomini soffrivano la fame.

Non conoscevano infatti la farina, perché non avevano ancora lavorato il mais che, allora, stava rinchiuso dentro una montagna. Le prime a scoprire quel nascondiglio erano state le formiche guerriere, e subito si erano caricate i grani sulle spalle per portarli al formicaio. «Quel mais sarebbe la nostra salvezza» dissero gli uomini, «ma come facciamo a entrare nella montagna? Chiediamo aiuto agli dei!»

Il vecchio dio della Pioggia, commosso per la fame degli uomini, decise di aiutarli. Chiamò il piccolo picchio e gli disse: «Preparati per una grande impresa: dovrai battere con il becco ogni punto della montagna per capire dove la roccia è più sottile. Dalla tua abilità dipende il destino degli uomini.»

Il picchio spiccò il volo e cominciò a colpire con il becco la grande montagna, finché ne scoprì il punto più debole. Allora fischiò forte e corse a nascondersi. A quel segnale, il vecchio dio della Pioggia scagliò un fulmine che colpì la roccia proprio nel punto più sottile. Ci fu una grande esplosione: la montagna si spaccò e cominciò a eruttare una valanga di grani di mais, tra le grida felici degli uomini. Il calore prodotto dal fulmine era stato così intenso che alcuni grani, inizialmente bianchi, si erano abbrustoliti diventando neri, altri si erano solo bruciacchiati diventando rossi, altri ancora si erano cotti e avevano preso un colore giallognolo.

Così, da allora, esistono nel mondo quattro varietà di mais: nero, rosso, giallo e bianco.